

CARLO PETRINI

Presidente e Fondatore di Slow Food

GUIDA ALLA LETTURA DELL'ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO "LAUDATO SI"

Il Santo Padre Francesco, alla fine di questa Enciclica, prima propone le due preghiere conclusive (bellissima ed epocale la *Pregiera per la nostra terra* al n.246), sostiene di aver compiuto una "riflessione insieme gioiosa e drammatica". Mi sento di dire, però, che è la gioia a prevalere – e lo affermo da lettore non credente – seppure i presupposti siano profondamente dolorosi. E' la gioia di poter credere in un cambiamento rivoluzionario, e in una nuova umanità. E' la gioia che approfondono le parole di Francesco, piene di speranza anche quando descrivono i peggiori disastri in cui versiamo.

Quest'Enciclica, infatti, è innanzi tutto una dura ma obbiettiva presa di coscienza sulla realtà della nostra casa comune, la terra con il suo Creato. E' lucidissima nell'analisi di quanto danno abbiamo fatto alle cose e alle persone impostando i nostri modelli di sviluppo in maniera dissennata, per cui abbiamo lasciato che la nostra politica soggiacesse all'economia e l'economia alla tecnologia. Nella sua prima parte lo scritto è un perfetto riassunto, altamente educativo, della situazione in cui si trova in mondo: inquinamento e cambiamento climatico, la questione dell'acqua, la perdita di biodiversità con le conseguenze del deterioramento della qualità della vita umana, il degrado sociale, il diffondersi dell'iniquità in un mare d'indifferenza e di presunta impotenza. Un quadro che non lascia spazio a dubbi, neanche scientifici: "Su molte questioni concrete la Chiesa non ha motivo di proporre una parola definitiva e capisce che deve ascoltare e promuovere un dialogo onesto fra gli scienziati, rispettando la diversità di opinione. Baste però guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune (n.61). Ci parla della realtà in maniera cruda ma non interpretabile, e dalla realtà, a cui più volte e in maniera niente affatto causale l'Enciclica si ancora, parte per le considerazioni successive. Saper guardare, con la stessa capacità di sorprendersi e intenerirsi per la bellezza del Creato propria di san Francesco – questa magnificenza sta tutta nel titolo, *Laudato si'* - vuole anche dire saper cogliere uno stato umano non più adeguato alla casa comune, e calarsi pienamente nel nostro tempo. Il richiamo a "coltivare e custodire", così come scritto nella Genesi (2,15), citata in più occasioni nelle pagine che seguono, è al tempo stesso un rimando a qualcosa di antico e ancestrale, che ci chiede sin dall'inizio dei giorni di vivere con equilibrio la nostra natura più profonda di essere umani. Intanto, diventa un impegno rivoluzionario per il futuro. Non c'è dubbio che queste parole rappresentino uno dei motivi di svolta più importanti della storia della Chiesa e soprattutto dell'umanità.

La novità sta innanzi tutto nel messaggio davvero universale di cui si fa portatore Francesco: egli non ha mancato di affermare sin dai primi passi del suo pontificato, intende parlare anche a chi professa altre fedi e ai non credenti, e lo fa scegliendo un tema sì molto attuale, ma anche senza tempo, eterno perché davvero trascende la vita terrena dell'uomo. Francesco si rivolge a tutti, come fece Giovanni XXIII in *Pacem in terris* nel 1963, che dedicò lo scritto "a tutti gli uomini di buona volontà". Forte è il richiamo al dialogo tra religioni, tra scienza e religione, tra saperi tecnologici (e tecnocratici) e saggezze antiche, tra paradigmi e tra tutti gli uomini. Nessuno si senta escluso dalle parole del Santo Padre: nessuno può restare indifferente di fronte alla descrizione della drammatica realtà in cui si è calato. Dobbiamo "sentirci uniti da una stessa preoccupazione" (n. 7).

Non sono pochi gli uomini di scienza che hanno presagito un futuro della Terra in cui, presto o tardi, la razza umana si estinguerà, se continuerà a consumare più risorse di quante la natura ne disponga. Del resto anche Papa Francesco scrive: "Se qualcuno osservasse dall'esterno la società planetaria, si stupirebbe di fronte a un simile comportamento che a volte sembra suicida" (n.55). Questi scienziati concordano anche nel dire che la fine dell'umanità però non rappresenterebbe la fine del pianeta, la biosfera sopravviverebbe alla specie umana senza troppo sforzo, attuando i dovuti aggiustamenti al suo complesso sistema d'interazioni tra esseri viventi, vegetali o animali che siano. "Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data" (n.67). Da un lato l'ipotesi di

estinzione umana, che non ritengo del tutto improbabile, ci fa intuire come anche per chi vive una diversa dimensione spirituale la vita terrena debba essere necessariamente ricondotta a un rinnovato approccio di fronte alla storia del mondo. D'altro canto tutto questo ci esorta, indistintamente, a interagire in maniera più responsabile con il resto delle specie viventi.

E' un passo non più prorogabile, per rendere reciprocamente proficuo il nostro esistere su questo pianeta, per preservarlo in favore delle generazioni future ma soprattutto del Creato stesso: un sistema così complesso da non essere ancora pienamente conosciuto dall'uomo, in cui l'indimostrabile – secondo i mezzi scientifici di cui disponiamo – ha ancora un peso decisivo nell'ordine delle cose, misterioso per chi non crede, che riguarda il proprio intimo e la fede per i credenti, caratterizzato comunque da una bellezza che ci inchioda alla nostra responsabilità. Più volte Francesco parla di bellezza, come criterio estetico e spirituale, che deve guidare la nostra etica e la nostra politica. La stessa bellezza che canta sal Francesco, il Poverello di Assisi.

Nell'esortazione a coltivare e custodire, al di là di un epocale senso filosofico e teologico che sta tutto nella definizione di "ecologia integrale" - un qualcosa senza tempo che ci chiede di lavorare per costruire un nuovo umanesimo e cambiare i paradigmi dominanti – si intravedono anche alcune stringenti questioni che si possono definire politiche: hanno una dirompenza tale da spingerci senza tante possibilità di scielta a un mutamento radicale, che dovrà rinnovare sia l'uomo sia le cose fatte dall'uomo. Nel testo di Francesco non mancano riferimenti chiarissimi e trasparenti a un sistema tecno-finanziario che non funziona e che dimostra ogni giorno la sua incompatibilità con una società armonica e giusta. Non solo, ma la centralità della politica, intesa come la capacità di disegnare il mondo che vogliamo e di compiere le scelte necessarie per realizzarlo, è riaffermata dal Santo Padre proprio a fronte di un momento storico in cui l'inseguimento quasi spasmodico del profitto impedisce che i governanti prendano decisioni lungimiranti, di ampio respiro, capaci di immaginare un futuro oltre le scadenze elettorali. "C'è più tempo che spazio", ribadisce Francesco citando la sua *Evangelii gaudium*, ma la politica sembra non essersene accorta.

Immancabilmente, parlare di un'ecologia che inizi dentro di noi e si riverberi in tutta la sua potenza fuori con azioni concrete che portino alla pace e a un benessere pieno e condiviso a tutti e tutto, ci fa guardare senza filtri al depauperamento che abbiamo causato alle risorse naturali, alle possibilità future che ci neghiamo, allo svilimento del nostro esistere.

In questo triste quadro che ha ridotto la condizione umana a qualcosa di misero, sia per i molti che vivono in povertà sia per chi è circondato da ricchezze ma ha completamente perso il senso di un vero benessere e sociale, prevalgono quelle che i sociologi hanno definito "relazioni povere": mere relazioni utilitaristiche tra l'uomo e le cose, ma anche tra gli uomini stessi. Finché una cosa – o un essere vivente, e una persona, purtroppo – serve a uno scopo preciso e mi dà ciò che voglio, la uso o intrattengo con essa una relazione. Nel momento in cui questo bisogno non è più soddisfatto, la cosa, l'essere o la persona vengono scartate, gettate via, si tronca il rapporto. E' la cultura dello scarto, il consumismo che tenta di riempire i nostri vuoti. E' quello che facciamo con la natura, ma anche con i nostri fratelli e sorelle che muoiono di fame e malnutrizione, soffrono la povertà, con i quali non abbiamo rapporti diretti e non ci possono dare nulla di cui sentiamo bisogno: la loro fame e la loro condizione diventano ai nostri occhi qualcosa di fatalisticamente inevitabile, qualcosa che appartiene al mondo e non si può cambiare, quasi fosse una questione di fortuna o di sfortuna. Qualcosa di tollerabile in poche parole, il che è agghiacciante. Significa che la rottura rischia di essere insanabile: "Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo" (n. 70). L'Enciclica ci chiede di partire dalle risorse, dalla terra, dall'acqua, dall'agricoltura e dal cibo, quindi da un afflato ecologico che però immediatamente comprende anche l'uomo e non può più tollerare le ingiustizie che perpetrriamo, tanto alla natura quanto ai nostri fratelli e sorelle. Una nuova ecologia che parte da lontanissimo, anche dai testi biblici - "In (questi) racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è

inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri” (n. 70) – e che oggi ci chiede una “conversione” (n. 216). Del resto anche le rivoluzioni relativamente recenti, come quella Francese, professavano insieme a libertà e uguaglianza il valore della fraternità. Con il tempo, con la storia, questo ultimo valore si è perso e la fraternità è diventata la sorella povera di libertà e uguaglianza. La meno considerata e quella nel cui nome si sono fatte meno battaglie sociali. Un errore: senza fraternità non ci sono nemmeno libertà e uguaglianza, essa ne è presupposto.

E’ questa l’ “ecologia integrale”: ambientale, economica, sociale, culturale, della vita quotidiana, che protegge il bene comune e sa guardare al futuro. “Custodire la gente, l’aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e spesso sono nella periferia del nostro cuore” come ha detto Francesco nella sua Omelia per l’inizio del Ministero Petriano. E qui arriviamo davvero alla politica: l’esortazione di Francesco è storicamente quasi inedita perché può smuovere le coscienze, non soltanto del mondo cristiano. E’ vero: serve una mobilitazione delle anime di tutti, un movimento globale di opinione che prenda finalmente in mano le iniquità umane ed ecologiche e si prefigga di risolverle, nell’interesse del genere umano. Sono sicuro che non soltanto il mondo cristiano risponderà positivamente, ma anche tanta parte del resto dell’umanità. Chi crede, chi professa altre religioni o altre forme di spiritualità non può rimanere indifferente, e al contempo l’invito al mondo degli ecologisti di unirsi e mettere da parte le contrapposizioni ideologiche esorta a un’unione davvero universale, anche con quella parte laica dell’umanità che tante lotte ha condotto in nome di alcuni dei principi che Francesco ci ricorda. In particolare, e lo ha rimarcato il Papa nel suo intervento alla Fao dell’11 giugno scorso, grida vendetta lo scandalo della fame, irrisolto nonostante l’impegno di organizzazioni internazionali. Le cause della fame e malnutrizione nel mondo oggi sono più o meno evidenti a tutti, esse dipendono da una scellerata e iniqua distribuzione delle risorse, dal depredamento effettuato da alcune società e nazioni a discapito di altre, dalle guerre, da una generalizzata mancanza di fraternità tra gli uomini e le donne, accecati dall’illusione di dominare tanto la natura quanto i più deboli, inseguendo una forma di benessere materiale che si è tradotta in ciò che si chiama consumismo con la sua ideologia consumeristica. In poche parole, manca l’ “ecologia integrale”. L’impegno di garantire a tutti il diritto al cibo e all’acqua (in questa Enciclica l’accusa verso chi privatizza questa risorsa è senza appello: cfr n.30) deve diventare la missione principale del nuovo umanesimo che auspica Francesco. Non si può non sottoscrivere.

Potrebbe sembrare un impegno immane, ma le parole del Papa ci fanno capire come anche nel nostro quotidiano e nelle nostre piccole vite si può decidere. Educarsi a un nuovo stile di vita, promuovere un diverso paradigma, la “decrescita” per che ha obiettivamente troppo e la sobrietà come valore universale, è compito di ognuno. E gli esempi a cui rifarsi certo non mancano. La cosa interessante è che proprio dagli umili bisogna partire: non soltanto per difenderli e tutelarli, ma guardando a come si comportano, a come vivono il mondo nonostante le difficoltà. Se penso al mondo contadino, vedo che nelle campagne del globo, dove ci sono molti di quelli che soffrono, siamo di fronte a tanti vecchi che sono i custodi dei saperi e delle conoscenze agricole sostenibili; alle donne che non soltanto cucinano e preparano il cibo, ma sono coloro che lavorano di più nei campi, in molti Paesi sobbarcandosi i compiti più faticosi; vedo che i giovani stanno tornando alla terra e che non abbandonano i loro luoghi per continuare a coltivarli e custodirli; gli aborigeni, a cui il Santo Padre dedica pagine bellissime in questa Enciclica (come al n. 146), che con le loro cosmogonie sono maestri nel coltivare un rapporto armonioso con la natura che li circonda e con le risorse che hanno a disposizione. Gli umili sono i più vicini alla terra: lo dice anche l’etimo della parola, *humus*, e, dal sanscrito *bhuman*, *l’umano*. Ma sono, dice Francesco, anche più vicini a Dio. Anche i poveri e i sofferenti devono essere ascoltati. Da Giobbe (7,5-7): “La mia carne è coperta di vermi e zolle di terra, la mia pelle si screpola ed è ripugnante. I miei giorni sono più veloci di una spola da tessitore e si consumano senza speranza. Ricordati che la mia vita è un soffio, il mio occhio non vedrà più il bene”. Quasi inutile ricordare che il riferimento a questa velocità che impedisce all’occhio di vedere bene è esattamente ciò che ci è successo nella frenetica società dei consumi, in cui correre per soddisfare bisogni effimeri, perdendo di vista le nostre responsabilità, la lucidità

nello scegliere – ogni acquisto di cibo riveste un'importanza cruciale, perché cosa mangiamo orienta cosa coltiviamo, e cosa coltiviamo, di cosa siamo custodi e come lo custodiamo – e infine la capacità di ascolto dell'altro: tutto questo ci rende sordi e ciechi, tolleranti verso gli scempi che si compiono sul Creato e nei confronti degli altri.

L'esortazione di Francesco, dirimpente, si spera possa mobilitare concretamente anime e corpi, e ha buone probabilità di farlo, anche perché il richiamo nelle ultime pagine è esplicito. Il Santo Padre non è l'unico, seppur il più influente tra tutti, che ha lanciato appelli alla cura dell'ambiente, alla salvaguardia e a modelli di sviluppo rispettosi della terra. La sua voce, quanto mai limpida e lucida nella profondità del messaggio, ricca di una prova educata e ferma, si unisce e corrobora quella di tanti soggetti impegnati nella missione di cambiare il sistema tecno-economico dominante e quello politico che ne è succube. E' il momento che l'appello non serva soltanto a riflettere sulla nostra condizione, bensì che ci faccia agire, dal particolare al globale senza esitazione. Il cambiamento riguarda il nostro essere, e le azioni che ne dovrebbero seguire vanno-come ricordato-dalle nostre scelte quotidiane, relative all'avere, fino a generare un'onda che costringa chi ha più potere a mettere in atto tutte le iniziative necessarie a cambiare rotta. Nel capitolo quinto "Alcune linee di orientamento e di azione" (nn. 163-201) Francesco parla dell'irrinunciabile valore delle politiche locali ma anche delle responsabilità, spesso disattese, della politica internazionale, propone nuovi sistemi per governare il mondo in maniera condivisa e più orientata alla concretezza, chiede dialogo e trasparenza nei processi decisionali.

Credo che questa Enciclica scontenterà molti potenti (per esempio con riferimento alle monoculture, al potere delle multinazionali del cibo e delle sementi, la riflessione sugli Ogm), e per questo forse sarà aspramente criticata da alcuni, ma è quanto una moltitudine enorme di esseri umani chiedeva e aspettava (era necessario) per imprimere una nuova forza e luce sulla strada del cambiamento, che naturalmente non potrà verificarsi senza l'opposizione di chi difende lo quo. La novità è stata trattata in passato anche da altri Papi e in altri documenti (il riferimento a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI è costante; pregnante la continua citazione delle Conferenze episcopali di ogni parte del mondo), nonché già condivisa da altre confessioni (il riferimento al Patriarca Bartolomeo è chiaro e posto nelle premesse introduttive al n. 8), ma mai così puntualmente affronta in un messaggio della portata di un'Enciclica. E' una "riconnesione" tra l'uomo e il Creato, ristabilire un rapporto che si è interrotto forse anche per alcune precedenti interpretazioni della dottrina. Credere che l'uomo debba dominare la natura, e disporne a suo piacimento, non deve indurre a pensare che questo atteggiamento consenta ogni tipo di scempio. Se è pur vero che la natura umana è diversa da quella vegetale o animale, è altrettanto vero che il contesto in cui l'uomo è inserito è un sistema fatto di connessioni evidenti e nascoste, comprese o misteriose. Preservare, custodire e coltivare questo sistema è un nostro dovere perché è nel nostro interesse: sopravvivenza, esistenza, pienezza di spirito e, infine, pace. Gioia.

Invito ad approfondire tra le pagine che seguono il senso di questa pace, questa gioia di cui ci parla il Santo Padre. Vale per tutti, in quanto umani. E dopo aver letto, forti di questa gioia e non più turbati dalla drammaticità della denuncia, scaturirà la voglia di costruire, di "coltivare e custodire" per l'appunto. Tornando a san Francesco, c'è una frase a lui attribuita che mi sembra una chiusa perfetta per ogni ragionamento attorno a questo scritto del Santo Padre: "Cominciare col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile". Nulla ci deve spaventare in questo compito a cui siamo chiamati, credenti e non credenti. Se ci sembra impossibile ci sorprenderemo a realizzarlo, con lo stesso senso di sorpresa che si ha di fronte alla contemplazione del Creato, della bellezza. Ristabiliremo un rapporto armonico con la natura, ci sentiremo parte di essa, e niente ci sarà precluso, nella sobrietà, nella valorizzazione delle diversità umane e naturali, arriveremo anche a debellare la fame e malnutrizione e, compito ancor più grande, ritroveremo una pace tra tutti gli uomini e le donne, che ci restituirà un rinnovato senso, e un rinnovato piacere, di saper stare al mondo.